



Il libro

Quando al Niguarda si facevano fuggire i perseguitati politici

C'è anche Aldo Tortorella, oggi 97 anni, tra i protagonisti più famosi di *Malati di libertà* (Mimesis), libro che a circa 80 anni di distanza ricostruisce per la prima volta in dettaglio la vicenda dell'eroica brigata volontaria del Niguarda. Grazie a cui, dall'Ospedale Maggiore, scamparono alla morsa repubblicana 44 persone tra partigiani (in larga parte), ma anche anarchici ed ebrei.

di **Simone Mosca** a pagina 9

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634



Il libro

Travestiti o con nomi falsi la rete del Niguarda che liberava gli antifascisti

di **Simone Mosca**

Comunista, sarebbe diventato deputato e direttore dell'*Unità*, ma allora, pure già nell'orbita della resistenza, aveva 18 anni. Fermato dalla polizia, fu fingendo una febbre reumatica che riuscì ad abbandonare il carcere e a farsi ricoverare in ospedale il 14 ottobre '44. E qui, una notte di novembre, iniziò la propria fuga cinematografica. Assistito dalla regia del più che complice personale sanitario, si mascherò da anziana degente con vestaglia rosa, cuffia, ciabatte e rossetto e venne nascosto prima nel montacarichi delle cucine, quindi in un'ala dismessa di radiologia e ancora in una sala del quarto piano dove, nell'istituzione inaugurata appena 5 anni prima in fanfara dal regime, si riunivano in segreto ormai da mesi gli antifascisti da corsia. Finalmente alcuni giorni più tardi, vestito sempre da donna ma stavolta pare da infermiera, il ragazzo scavalcò la recinzione e riparò in una villetta di viale Zara. Prima di raggiungere Genova e continuare la lotta che avrebbe liberato l'Italia.

È la vera storia di Aldo Tortorella, oggi 97 anni, uno dei protagonisti più famosi di *Malati di libertà* (Mimesis), libro che a suppergiù 80 anni di

distanza ricostruisce per la prima volta in dettaglio la vicenda dell'eroica brigata volontaria del Niguarda. Grazie a cui, dall'Ospedale Maggiore, scamparono alla morsa repubblicana 44 persone tra partigiani (in larga parte), anarchici, ebrei.

Messo insieme dopo anni di ricerche e sostenuto da un formidabile apparato di testimonianze, documenti d'archivio, immagini d'epoca, il volume (benedetto da bollino Anpi in quarta di copertina) è stato firmato da un pool di storici e giornalisti. E cioè da Daniele Pascucci, Riccardo Degregorio, Alessandro Schiavoni, Carlo Celentano. In uscita il 12 aprile, la prima presentazione non poteva che essere il 25, alla Casa della Memoria, con intervento in collegamento proprio del "fuggiasco" Tortorella.

Per capire come andarono le cose, si deve partire da Niguarda, il quartiere. Minuto comune immerso nella campagna e attratto dalla gravità amministrativa di Milano soltanto negli anni '20, era un toponimo a forte trazione rossa. Pieno di comunisti e socialisti, di cooperative agricole ed edili. Il tram si vide la prima volta all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia con l'inaugurazione del distacco generalista della Ca' Granda.

In un territorio che insomma non amava granché il nero (eufemismo, Niguarda per dire fu liberata il 24 aprile in anticipo di un giorno sul resto della città) accadde che a partire dalla fine del '43 venissero trasferiti nel neonato padiglione Ponti I i ricoverati dell'infermeria di San Vittore, distrutta dalle bombe. Ecco allora che una rete messa in piedi da Gap e Cln, attraverso i residenti di Niguarda, riuscì a coinvolgere alcuni medici ma soprattutto infermiere e suore

nell'organizzazione delle evasioni.

Benché la struttura clandestina coinvolgesse al culmine decine di operatori, in prima linea i nomi da ricordare sono quelli di tre donne: Maria Peron e Lelia Minghini, infermiere, e Giovanna Mosna, suora. Ovvero le menti ricorrenti nella sceneggiatura di sotterfugi – iniezioni di latte per far salire la febbre, manomissioni sistematiche dei referti, fantasiose patologie, tutto pur di trattenere a Niguarda i prigionieri fino alla fuga – con cui si salvarono ad esempio Odoardo Fontanella. Nome in codice Olona, per sottrarsi alle torture (molti dei ricoverati furono vittime della Banda Koch o "ospiti" dell'Hotel Regina) si era rotto gli occhiali per tagliarsi i polsi con le lenti. Oppure l'anarchico Salvatore Di Gennaro, o Giulio Tommasi, nome sui documenti falsi del medico austro-ungarico ed ebreo Izak Heger. Tutti liberati grazie al ricovero, all'uscita spesso saliti a combattere in Val d'Ossola o in Val Grande. Fino alla liberazione. «Che vide una marea di ritorno per cui nella stessa Ca' Granda gli ideali di quei giorni degradarono in una lotta tra comunisti e democristiani» riflette Daniele Pascucci, uno degli autori. Giornalista in pensione, chiedendosi perché il caso delle fughe dal Niguarda non sia mai diventato, se non un film, un episodio maggiore nella storia della resistenza, si è risposto che va bene così. «Perché le infermiere, le suore,



avevano origini umili, sono rimaste persone schive. Agirono per pura bontà, per pietà anzitutto». Soldatesse che non sparavano un colpo ma salvavano vite. «E ci restituiscono l'idea della liberazione non come una conquista di parte ma universale, partita dal cuore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Copertina

Malati di libertà
(Mimesis)
in uscita il 12
aprile. Sarà
presentato
il 25 alla Casa
della Memoria



L'ospedale
Una veduta aerea
dell'ospedale di Niguarda,
sopra le infermiere
diplomate nel 1940 e sotto
la barricata Graziano nelle
foto di *Malati di libertà*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634